

# *Interculturalità, lavoro di rete, mediazione familiare.*

*Pensare sistemico  
in contesti che cambiano.*

*Lia Mastropaolo\**

**A**l fine di proporre una riflessione sulla coerenza del pensiero sistemico nell'intreccio tra mediazione culturale e mediazione familiare, vorrei iniziare illustrando una situazione di supervisione particolarmente significativa.

...  
non è sufficiente sapere usare  
una tecnica  
ma è importante usare  
un modo di ragionare  
dove la tecnica sia al servizio  
dell'epistemologia  
che è la matrice culturale  
che dà significato  
a ciò che si fa.

## *UNA STORIA DI MEDIAZIONE TRA FAMIGLIE E TRA SERVIZI*


**S**i tratta di una supervisione a un gruppo di operatori di un Servizio Pubblico di Barcellona. Si tratta di una esperienza in un Servizio di trincea, in un paese europeo, in una città, Barcelona, in "ciudad vieja", un quartiere come il barrio gotico, con un alto tasso di immigrati stranieri. In un centro storico di una città come Napoli, io, psicologa sistemica e mediatrice familiare, supervisiono il lavoro a un gruppo di assistenti sociali e psicologi di un servizio che si occupa di affidamenti e adozioni.

È il caso di una bambina, Yang Shi, nata da una madre cinese, Cjun Ling.

La madre, immigrata, prostituta, fa fatica a tenerla. Il padre, che non aveva mai riconosciuto la figlia, è in carcere per traffici illeciti.

---

\*LIA MASTROPAOLO: Psicologa, Direttore del Centro e della Scuola Genovese di Formazione alla Mediazione Familiare, Genova. Membro del direttivo del Forum Europeo. Socio fondatore della S.I.M.E.F. Didatta del Centro Milanese di Terapia della Famiglia.



All'ospedale dicono che la bambina ha qualche problema di salute e di tipo motorio.

Il fronte del volontariato per gli stranieri, quello collegato per la beneficenza, propone a Cjun Ling una famiglia affidataria spagnola: il marito, medico, può essere utile per le cure costanti da fare a Yang Shi, e la moglie, casalinga, può accompagnarla facilmente agli appuntamenti settimanali che la bambina ha al reparto dell'ospedale (cosa che la madre, con i suoi problemi, e in più di cultura diversa, non è in grado di fare). La madre accetta; ed accetta distrattamente l'assistente sociale, troppo presa dai troppi casi. L'affido sembra procedere bene, ma solo nei primi mesi, poi inizia la contrapposizione tra le due famiglie, sfumata prima, sempre più netta poi.

Nella situazione di Yang Shi intervengono e colludono diversi elementi che costruiscono la sua storia: una madre un po' incapace, che non parla lo spagnolo ma che nessun giudice definisce inadeguata, una famiglia costretta a fare l'affidataria (mentre chiedeva un bimbo in adozione), un Servizio distratto, un volontariato della nobiltà beneficente, a cui in breve tempo si aggiungono sistemi su sistemi - sistemi potenti, anzi potentissimi, dove gli interessi più variegati colludono esaltando le simmetrie. Nel caso di Yang Shi, i Giudici emanano nel giro di quattro anni provvedimenti molteplici e contrastanti, il Servizio si barcamena a fatica, incerto - a seconda degli operatori che si alternano sul caso - su quale sia la soluzione migliore per Yang Shi, ora che ha strutturato una relazione da più di tre anni con gli affidatari, ha visto poco la madre, parla spagnolo, e non capisce quasi nulla quando la madre le parla in cinese. Dall'altra parte il persistere della madre a richiederla diventa un segnale importante: il volerla.

### ***Scontro tra culture. Attribuzione di significati diversi nella voglia di non comprendersi.***

Il Servizio non riesce a mantenere il contatto con la madre che, da due anni, non si presenta ai colloqui.

Il Servizio parla solo con la famiglia affidataria, si trova denunciato in Tribunale, e, spesso, implicato come parte in causa sulle notizie del periodico locale.

Dopo un provvedimento del Tribunale che definisce "permanga l'affido alla famiglia affidataria, e che la madre la veda 2 volte alla settimana al

centro di fisioterapia per 1 ora per volta con un educatore presente”, il caso viene passato ad un altro Servizio: quello dove io già svolgo attività di formazione e di supervisione sui casi più emblematici.

Se ne occupano un’assistente sociale e uno psicologo.

Il Servizio precedente, invischiato in sistemi più potenti, più grandi di lui, aveva passato il caso centrando l’attenzione sulla bambina, la sua patologia, gli affidatari; solo qualche accenno alla madre che non vedeva da tempo.

**M**olto spesso un affidato nasce con la condivisione della gestione del bambino, una forma di aiuto che la famiglia naturale chiede e la famiglia affidataria è ben contenta di dare. Invece, a volte, come in questo caso, si sviluppa la competizione, la contrapposizione, la simmetria: non più “due famiglie che si occupano del bambino”, ma “la nostra famiglia è più capace della vostra a tirare su il bambino e voi fate danni”. Dal contratto iniziale: “saremo due famiglie che ci integreremo, ci capiremo proprio perchè il bambino cresca bene”, si verifica una rottura e si passa a: “questo bambino necessita di una sola famiglia, e la nostra risponde di più alle caratteristiche richieste di famiglia capace”. Così è il bambino che diventa oggetto di contesa e subentra il tentativo di appropriarsene, anche in forma raffinata; a volte sono implicati solo le due famiglie e i servizi, altre volte invece i sistemi che subentrano nella disputa sono molteplici: é una disputa che vede fazioni contro fazioni.

I tecnici, psicologi e psichiatri di parte, di diverse strutture ospedaliere e territoriali, gli avvocati delle controparti, i consulenti di parte, i consulenti tecnici d’ufficio individuati di volta in volta dai Giudici dei Tribunali, sono interpellati per definire nella disputa della contesa “con chi delle due madri meglio sta la bambina”. A volte se ne occupa perfino la stampa locale che, come si sa, usa di tutto per fare notizia.

I ricorsi, le denunce, le perizie, si susseguono in una lotta senza fine. Gli avvocati “arringano”, e né i genitori naturali né la famiglia affidataria lasciano il campo: entrambi sostengono il diritto di un riconoscimento univoco di essere i migliori genitori di quel bambino.

### *La disattenzione dei Servizi: problemi irrisolti aperti.*

**I**n questo caso, un po’ per casualità, si arriva a un affidato poco ragionato e analizzato. Spesso mi è capitato di vedere che l’iniziale necessità di



trovare soluzioni a una situazione difficile, attiva, negli operatori, senza pensarci su, un agire immediato e indeterminato o una accettazione delle proposte fatte da altri, senza riflettere. Dagli operatori è sottovalutata l'importanza che ha nell'affido il comprendere il gioco familiare, cioè come mai una famiglia naturale espelle un suo membro e come mai una famiglia affidataria ingloba nel suo sistema un membro aggiunto. Questa è una domanda che gli operatori non sempre si pongono; ciò comporta che non vengano effettuate una serie di operazioni di diagnosi e prognosi (sistemica, dico) di cui si paga poi la fatica di anni di lavoro riparatorio.

Ritengo, invece, importantissimi i seguenti punti:

- La comprensione delle relazioni nella famiglia d'origine e nella famiglia affidataria, e il chiedersi se la combinazione dei bisogni che la famiglia naturale e la famiglia affidataria esprimono può reggere oppure no.
- La selezione delle famiglie affidatarie è un'operazione che va fatta con accuratezza e attenzione. - Non è solo utile dare un giudizio di "idoneità" sulla famiglia, ma anche fare un'ipotesi sulla esigenza della famiglia a prendere un bambino in affido, e verificare che tipo di combinazione di bisogni si può ipotizzare; cioè prevedere se l'affido funzionerà o no.
- L'importanza del comprendere come si struttura un affido quando di mezzo si mettono i beneficiari e "i servizi non servono, cioè lasciano andare".

Ritorniamo al caso di Yang Shi.

### ***La supervisione: cambiare il punto di vista degli operatori.***

Riporto alcuni passaggi nodali della mia supervisione agli operatori del nuovo Servizio.

#### *Capire prima di intervenire.*

**A**bbiamo passato molte ore a capire, ragionare, pensando che sarebbe stato utile apprendere dagli errori degli altri, per non ripetere almeno gli stessi. Prima ancora di analizzare la relazione bambina-madre-famiglia affidataria (su cui tanto si era soffermato il Servizio precedente) analizzammo il macrosistema. Abbiamo cercato di individuare un nuovo contesto, quello più ampio che si era andato strutturando: Tribunale, Servizi, ambito legale e giudicante, consulenti del giudice, volontariato, strutture che a diverso titolo si erano occupate della situazione.

Si era innescato un meccanismo sopra le parti così forte che nulla avremmo potuto con le parti (famiglia naturale e famiglia affidataria) finché non ci fossimo occupati dei sistemi che nel tempo si erano aggiunti.

Iniziammo a pensare che bisognava:

- disinnescare il meccanismo del macrocontesto prima di poter arrivare a parlare con le parti in causa.
- recuperare il rapporto con la madre. Il contatto con la madre era rotto, nessuno di lei sapeva più niente, se non che aveva giurato di non avere mai più rapporti con un'assistente sociale perché, si sa, "rubano i bambini". Se negli ultimi due anni la madre si rifiutava di andare al Servizio e gli operatori appoggiavano la famiglia affidataria nella gestione di Yang Shi, ciò stava a significare inevitabilmente che tra Servizio e famiglia affidataria si era creata una alleanza (così l'avrebbe definita la famiglia affidataria), o una coalizione negata (come l'avrebbe definita la madre).
- evitare l'abbandono del campo da parte della famiglia affidataria che si veniva a trovare in una situazione completamente ribaltata: abituata ad avere un interlocutore privilegiato nel Servizio precedente, si trovava, ora, a ricevere messaggi di neutralità da parte del nuovo Servizio.

#### *Intervento di rete.*


**E**ra necessario cambiare *setting* di lavoro. Proposi di usare uno strumento che spesso uso in questi casi, cioè rompere il contesto ormai pregiudicato.

In queste situazioni c'è sempre una *rete* che fa da sostegno alle parti; per ristrutturarla vanno decostruite le connessioni e ricostruiti nuovi punti nodali.

Per *rete* intendo un insieme di rapporti e relazioni che sono singolarmente attivi rispetto ad una situazione, e che è significativa in questi casi, non in altri (Sluski).

La *mappa della rete* è definita come somma di tutte le relazioni che un individuo percepisce.

Se pensiamo alla rete come a una mappa metaforica, il *conflitto* rappresenta l'inconciliabilità di contrapposizioni e rapporti personali: diventano allora individuabili punti nodali carichi di significati simbolici che danno significato reale alle relazioni. Per portare un esempio: il muro di Berlino non aveva un particolare significato strategico nella contrapposizione Est-Ovest, se non quello che aveva assunto attraverso il significato simbolico che gli era stato attribuito. Per poterlo abbattere è stato neces-



sario che venissero messe in discussione le premesse fra i due blocchi per creare un nuovo contesto di significato: l'economia mondiale doveva essere rivista secondo un'ottica diversa dalla escalation degli armamenti. Così, la caduta del muro di Berlino è stato il segnale del cambiamento che ha dato il via a tutta una serie di cambiamenti conseguenti a cascata. Tutti ricordano il clima in cui abbiamo vissuto il 1991.

Analogamente, nell'affrontare questo caso ci è sembrato importante partire dalla *rete di relazioni* che si erano costruite intorno ad esso. Per poter cambiare le relazioni è stato necessario che fossero messe in discussione le premesse.

Perché invitare le venticinque persone coinvolte (che fossero essi giudici, avvocati di grido, primari di ospedali, o di servizi, presidenti di associazioni varie, o altro), la famiglia affidataria e quella naturale, rappresentata qui dalla madre (sperando di riuscire a coinvolgerla) questa volta con interprete? Perché, questa, ci era sembrata l'unica possibilità, avendo tutti intorno a un tavolo, di cominciare una relazione ridefinendola come nuova. Perché questo era l'unico messaggio di neutralità che potevamo far arrivare alla madre, la quale aveva interpretato l'atteggiamento del Servizio precedente come alleato della famiglia affidataria; ci pareva questa l'unica possibilità di farle pervenire notizia del fatto che cercavamo un nuovo contatto con lei, anche attraverso la comunicazione della presenza di una interprete cinese.

Il messaggio alla famiglia affidataria tendeva ad esplicitare che capivamo il loro disagio e che venivano convocati per cercare insieme una soluzione, proprio tenendo conto della loro difficoltà.

Il messaggio invece agli avvocati, ai tecnici ed ai cosiddetti "personaggi prestigiosi della vicenda", era che riconoscevamo loro una parte importante e che capivamo quanto si sentissero costruttivamente responsabili del destino di Yang Shi, dopo questa nuova definizione del giudice. Dando cioè loro la dovuta importanza nella storia di Yang Shi, li mettevamo al nostro stesso livello nella decisione da prendere.

Il *contenitore* che, secondo noi, poteva essere più idoneo per un cambiamento del contesto e delle relazioni era organizzare l'incontro in una sede prestigiosa, diversa dalle sedi in cui i Servizi sono abituati a vedere gli utenti o i loro alleati: scegliemmo il Palau del Mar, sede prestigiosa davanti al Paseo Maritimo, un palazzo storico, ristrutturato modernamente, che all'interno ha strutture in metallo e nel cortile una gran fonte, in una sala con un tavolo ovale da riunioni, con comode poltrone verdi.

Non è stato facile far sedere tutti intorno a un tavolo, professionalità così diverse e pedine in un gioco di contrapposizioni.

Accettare la convocazione voleva dire accettare: “siamo tutti nei guai”, accettare una ristrutturazione del problema e essere tutti sullo stesso piano. Significava che, grazie a un lavoro a monte, tutti accettavano di essere in impasse; se avessero continuato a pensare che loro erano i ‘bravi’ e gli altri i ‘cattivi’ non sarebbero venuti.

La convocazione è diventata potentissima perché ha mostrato che tutti avevano accettato di essere sullo stesso piano e di avere un problema e un obiettivo comune: il bene di Yang Shi.

### *La metodologia*

**A**ttaverso il racconto della storia del problema e delle persone coinvolte, il Servizio ha trovato una nuova identità. Definendo loro e la loro storia si definiva il Servizio; perché la storia che abbiamo raccontato è una storia diversa, con personaggi diversi e con una trama più complessa di quella che si erano raccontati fino a quel momento: prima solo due famiglie in contrapposizione, ora una nuova trama, più complessa, con molti personaggi in più.

Viene spiegato perché sono stati coinvolti tutti, compresi i livelli istituzionali, affinché tutti siano a conoscenza delle stesse cose.

Facciamo una accurata sintesi della relazione intercorsa in questi anni tra le due famiglie e del come si è modificata deteriorandosi.


Introduciamo poi l’analisi della relazione Tribunale-Servizi-Avvocati-Consulenti del Tribunale. Vengono dati elementi a tutti comuni e si dimostra come la disputa si sia amplificata con sistemi in contrapposizione (storia comune).

Introduciamo informazione e complessità nella rete che è diventata fondamentale nel caso.

Intendiamo far sapere a tutti i coinvolti la storia di tutti gli altri, come quando ci si fa raccontare dai genitori la storia della famiglia, perché i figli la sappiano.

Attraverso una serie di lucidi facemmo seguire a tutti la storia delle due famiglie di Yang Shi (così le connotammo) e il cambiamento del loro rapporto nel tempo.

Si riaccende la rissa tra avvocati e parti, e si passa nuovamente a “Tu hai fatto cose che non dovevi fare ... Chi è il colpevole? ... Di chi sono le responsabilità di questo fallimento?”, proprio come succede tra genitori che stanno separandosi quando cercano il colpevole di un fallimento matrimoniale.



**S**eguendo questa analogia riconnotammo il nostro contesto come non giudicante: altri lo avevano fatto e avevano eseguito questo compito. Partivamo dalla decisione presa dal giudice, non entrando in merito alla disputa, perché non era compito nostro giudicare o definire. Compito nostro era far sì che Yang Shi stesse il meglio possibile con 4 genitori. Questo diventava il filo conduttore comune. Facemmo concentrare l'attenzione di tutti i presenti su "il bene di Yang Shi", un principio accettabile o per lo meno indiscutibile: "come farla stare il meglio possibile tenendo in conto che ha due famiglie di riferimento?". Questo il quesito riproposto.

L'accettazione di questa cornice di collaborazione ha reso possibile chiedere ad avvocati e tecnici di ritirarsi sullo sfondo, lasciando lo spazio al Servizio di lavorare sulle due famiglie; ha fatto sì che uscissero dal campo, dandoci il permesso di lavorare con le famiglie.

#### *Intervento di Mediazione.*

**R**iprendiamo quindi quelle che considero condizioni necessarie e preliminari per un intervento di mediazione:

- Uscire dai giochi e dalle alleanze attribuite: nel caso di Yang Shi l'adozione di un'interprete funziona come messaggio di chiarezza e di non coalizione contro la madre.
- Introdurre trasparenza e chiarezza: il nuovo Servizio definisce apertamente le sue finalità e modalità di lavoro. Vengono messe le carte in tavola.
- Operare una prima mediazione individuando i sistemi implicati nella disputa: ottenere l'accordo e il permesso di tutti a lasciarci lavorare solo con famiglia naturale e famiglia affidataria; arrivare all'accordo con le parti affinché i sistemi implicati che si erano aggiunti nel tempo uscissero fuori cioè ci lasciassero lavorare solo con le famiglie.
- Fare una seconda mediazione: il lavoro con le due famiglie. Convocammo finalmente, e con il permesso di tutti, solo la madre e la famiglia affidataria. Al Servizio furono fatti una decina di incontri.

**I**n genere, siamo abituati a parlare di Mediazione Familiare in caso di separazione o divorzio, perché due genitori, pur separati, continuano a occuparsi della relazione con i figli e individuino uno spazio specifico dove questo sia reso possibile. E' un intervento ben definito e qualificato.

Anche nell'affido, con un bambino in mezzo, spesso si finisce in situazioni molto simili; non sono un padre e una madre, ma sono due padri e due madri, che, a coppie, si contendono un figlio. Quando non



c'è la possibilità che il giudice definisca un rientro, e l'affido temporaneo si trasforma in affido a lungo termine o sine die, è necessario definire il mantenimento delle relazioni tra famiglia naturale e famiglia affidataria.

Io credo che in situazioni di alta conflittualità bisognerebbe riconsiderare questi aspetti e rivedere come tra famiglia naturale e famiglia affidataria si possa parlare egualmente di mediazione laddove si verificano problemi dello stesso tipo.

Si può mediare tra le due parti, famiglia naturale e famiglia affidataria, come fossero due genitori altamente conflittuali, che vogliono dimostrare di essere l'uno migliore genitore dell'altro, e aiutarli a raggiungere degli accordi.

Abbiamo ottenuto dal giudice la momentanea sospensione del procedimento, abbiamo lavorato avendo come presupposto la sospensione del giudizio (non ci chiedevamo se c'era una famiglia migliore dell'altra) e siamo partiti dall'accettazione dell'idea che avevamo dinnanzi due famiglie esattamente come fossero due genitori che in caso di separazione si contendono il figlio.

Usando la stessa metodologia che uso nel lavoro di mediazione con genitori che si separano, abbiamo lavorato sul conflitto per arrivare agli accordi, e abbiamo levato il terzo, la bambina, dalla disputa.

Abbiamo lavorato come con due genitori che da anni non si parlano più; li abbiamo invitati comunque assieme, con pazienza certissima, abbiamo favorito prima l'espressione delle rabbie, poi la comunicazione tra loro, cercando di restituire dignità a quanto stava facendo per Yang Shi sia la famiglia naturale che famiglia affidataria.

Ci fu grande difficoltà tra le due famiglie che non si parlavano da tempo. Silenzi prima, poi rabbie espresse su episodi passati.

La madre naturale diceva: "lui, l'affidatario, ha detto alla bambina che io non sono la madre, non mi saluta se lo incontro, e scappa via con mia figlia"

La madre affidataria diceva "quando è con lei le dà da mangiare cinese e Yang Shi non è abituata; non le dà le medicine: lo vuol capire che le deve prendere?"

La madre cinese usa con la piccola una comunicazione che passa per l'agire e per la ritualità, a fronte di una comunicazione europea che passa per il verbale e l'educativo.

Facendoli riparlare e superando le conflittualità più accese e i pregiudizi, abbiamo cercato di aiutare anche loro ad uscire da un'ottica lineare di ragione-torto, giusto-sbagliato, per entrare in un'ottica del tipo: "essendo 4 genitori, come possiamo far crescere bene Yang Shi tra famiglia naturale e famiglia affidataria." Abbiamo provato a far comprendere



loro come fosse importante per Yang Shi che non sentisse mettere in cattiva luce né la famiglia naturale né quella affidataria .

Abbiamo fatto sì che fossero loro a trovare gli accordi possibili per entrambi, gradualmente, senza forzature, con la sicurezza di loro stessi che gli accordi potessero essere messi in pratica. Abbiamo definito quando e come la madre naturale potesse vedere la figlia rispettando alcuni criteri: quanto la mamma lo potesse davvero, quanto gli affidatari lo sopportassero, quanto per la bambina fosse utile. Analizzando preoccupazioni e pregiudizi abbiamo concordato cosa si sentivano di fare.

Nel caso di mediazione, come genitore non vi è un solo referente, ma due.

In un caso di affido, non vi è un solo referente ma quattro genitori.

L'evoluzione del caso ci ha portati "dalla alta conflittualità alla cena con involtini primavera e paella" fatta tra loro. Racconta l'interprete, invitata alla cena: "certo non si sono baciati, ma c'era un clima di rispetto e collaborazione, la bambina era felice e non faceva i soliti capricci", ovvero le crisi isteriche.

### ***Interventi sulla multiculturalità.***

**I**n questo caso specifico di Yang Shi è stato necessario mediare tra culture diverse.

I livelli di interculturalità erano due: 1) quello tra famiglia naturale e famiglia affidataria; 2) il mio, come supervisore italiano, e il loro, come operatori spagnoli.

Vi erano inoltre diversità di culture tra i Servizi e tecnici coinvolti: ad es., l'avvocato non parla il linguaggio dello psicologo, al di là che sia italiano o spagnolo.

Nei casi in cui si lavora con immigrati è fondamentale innanzitutto capirsi. L'interprete assume, oltre alla funzione di traduttore linguistico, anche il ruolo di mediatore culturale: non è possibile fare colloqui di questo tipo dove si esprimono sentimenti, rabbie, timori, delusioni, fallimenti, con una approssimazione di linguaggio, ma è necessario trasmettere ogni aspetto del colloquio al di là della semplice traduzione linguistica.

La mediazione nella multiculturalità vuole dire:

- avere conoscenza della cultura, delle abitudini di vita, dei valori sociali e morali di un popolo. Quale significato, quali abitudini, in Cina, rispetto all'affidare un figlio ad altri, quando la legge dice che si può avere un figlio solo, e l'esigenza sociale vuole che sia maschio?; qual è il significato di un affido nella cultura cinese, dove sono abituati ad abbandonare i figli in

sovrannumero, specialmente se femmine, davanti alle porte dei parenti, perché adottare si può purchè restino in famiglia ? E qual è il vissuto della madre di Yang Shi davanti ad un affido; cosa ha capito lei fin dall'inizio? Qual è il significato del senso di colpa o del peccato per lei, e qual è il suo senso di vergogna, visto che al suo paese direbbero che ha venduta la figlia, ed i suoi genitori non uscirebbero più di casa ? Quale il senso del rapporto di rispetto da mantenere con il proprio padre e la propria madre, quando in Cina non è fondamentale parlarsi ?

- Nominare i pregiudizi sulle culture e farli comprendere. Lavorare con immigrati vuol dire per un operatore evitare l'alternanza tra due atteggiamenti: "devo difenderli per considerarli" e "devo metterli in riga perché rispettino la legge". Sono solo la reale neutralità, la curiosità e il rispetto verso l'altro, che permettono un intervento di mediazione.
- Usare la trasparenza. Dare informazioni, dare gli elementi sulle leggi e su quello che pensiamo siano i significati della cultura del posto, offrire chiavi di lettura per spiegare gli eventi.
- Mettere in condizione la gente di scegliere. Come si fa questo con gente di diversa cultura? come si dà a una persona di diversa cultura la possibilità di scegliere? Quali vincoli culturali, religiosi, sociali?

**P**er usare un parallelismo mi riferisco ai diversi gerghi professionali usati dai tecnici coinvolti, come ad esempio tra avvocati e psicologi: l'avvocato potrebbe avere il pregiudizio che, quando entra lo psicologo, il caso si blocca per i tempi lunghi, e, per di più, si complica. Allo stesso modo lo psicologo potrebbe avere il pregiudizio che l'avvocato non tenga presente i bisogni emotivi della famiglia ma solo del proprio cliente. E' necessario che l'avvocato capisca cosa fa lo psicologo, e viceversa, e che ognuno impari a capire cosa chiedere all'altro professionista e cosa ottenere, come collaborare, come trarre reciprocamente vantaggio dalla collaborazione.

Le contrapposizioni bloccano, paralizzano; le differenze, invece, quando vengono messe in connessione anziché in contrapposizione, creano alternative di scelta, tutte percorribili. Questo dà la possibilità di scegliere, e nel momento in cui si sceglie si diventa responsabili. Quindi non è più il Servizio o altro che sceglie per l'utente, come si trattasse di un bambino: il Servizio cerca, piuttosto, di mettere le persone in condizione di scelta adulta, fornendo gli elementi di conoscenza, chiarendo i vincoli legali, culturali del posto. Allora uno straniero può scegliere. Finché non sa, se non ha elementi, vaga come tra marziani. Non distingue, non può



scegliere. Tutto, dal superamento del vincolo linguistico, al superamento del vincolo “attribuzione di significati”, contribuisce e permette a uno straniero di vedere una situazione chiara dinanzi, dove può scegliere, ad esempio, se tenere un figlio o darlo in adozione (e non perché è ‘cattivo’ ma perché le condizioni non permettono di crescerlo adeguatamente).

La possibilità di scelta consapevole è la possibilità di un intervento costruttivo che non intende sostituirsi all’altro ma dà elementi: questa è la restituzione di competenza.

*Dovrebbero essere chiari, a questo punto, i motivi per cui il caso esposto illustra assai bene cosa significhi un intervento di mediazione del conflitto al di fuori di un setting di mediazione familiare classica.*

Questo è un caso, per certi versi, atipico: non si tratta di un matrimonio classico ma di due famiglie che, non essendosi scelte, sono state obbligate a contrarre un rapporto duraturo nel tempo: non si sono sposate per voglia ma con l’imbroglio. Inoltre, non è certo un caso di quelli che in genere identifico come Mediazione Familiare in termini di metodologia e prassi.

Sarebbe stato più ovvio che vi avessi raccontato un caso rappresentativo di un percorso di mediazione familiare classico, un caso di separazione o divorzio trattato secondo il modello della Scuola Genovese, come quello di Tiziano e Vanessa.

### **UNA TIPICA STORIA DI MEDIAZIONE FAMILIARE: TIZIANO E VANESSA E IL FIGLIO GIOVAN BATTISTA DETTO GIOMBATA.**

**V**anessa telefona al Centro di Mediazione chiedendomi un appuntamento dice che è in crisi con il marito, lei vorrebbe separarsi.

Il marito non è dell’idea di andare da un mediatore innanzi tutto perché non è d’accordo sulla separazione, e in secondo luogo perché non sa cos’è la mediazione e non crede che un estraneo possa aiutarlo.

L’ingaggio in mediazione per avere due presenti o anzi due genitori più il figlio.

Al telefono, come faccio in genere, definisco a cosa serve una mediazione e spiego a chi telefona che è importante che vengano entrambi perché non devono prendere decisioni o definire la situazione con me, ma tra loro.

Dico di comunicare questo al partner e con questo sottolineo la necessità di un contesto neutrale. Davanti alle obiezioni della signora (“non so come convincerlo”) ribadisco che nessuno meglio di lei, che lo conosce bene, può sapere quali sono gli argomenti e le modalità più efficaci per far venire il marito. Dico che mi richiami.

Alla seconda telefonata Vanessa mi dice che Tiziano ha accettato di venire. Quando chiedo se Giobatta è al corrente delle loro difficoltà di coppia mi risponde di no. “Sicuramente ha capito qualcosa, ma noi non gli abbiamo detto nulla” dice la madre, e aggiunge: “in realtà da alcuni giorni è un po’ più nervoso, e la notte scorsa si è svegliato ed ha chiesto di venire a dormire nel lettone.”

Dico a Vanessa che, la prima volta, per me è importante conoscere tutta la famiglia, che parleranno solo delle cose di cui intendono parlare dinanzi al figlio.

### *Il primo incontro per deresponsabilizzare i figli.*

Vengono finalmente al primo incontro. Inizio parlando con Giobatta: gli chiedo cosa gli hanno detto i suoi, se sa da chi è venuto. Mi faccio raccontare dei suoi amici, della scuola, di cosa fa. Mi racconta di un suo amico, più piccolo di lui, che abita nel pianerottolo di casa della nonna, che ha i genitori separati da diversi anni e che con lui parlano di tante cose.

Poi chiedo come va a casa. Giobatta coglie l’occasione per dire che i suoi “di notte litigano, pensano che io dormo, ma li sento; prima non era così”.

Chiedo ai genitori di raccontarmi la storia della famiglia. Tiziano racconta come si sono conosciuti, di quando si sono sposati, di quando è nato Giobatta; si dilunga sulla storia, la racconta a me, al figlio, e intanto se la ripete. Vanessa aggiunge dei pezzi e i due coniugi confrontano le sensazioni. Chiedo a Tiziano: “allora, che cosa pensa piacesse a Vanessa di lei?”. Lo chiedo anche a Vanessa; li faccio immedesimare nell’altro perché ognuno capisca i motivi delle comprensioni, i motivi delle incomprensioni.

Accenno poi a quando sono iniziate le discussioni tra loro: Giobatta prende coraggio e riferisce un episodio di lite tra i genitori su un amico di mamma.

Quando chiedo cosa pensano possa io fare per loro, Giobatta, inizialmente timido, scoppia in un pianto e dice: “io non sopporto che... a me non importa che vivano assieme o no, ma non voglio essere io quello che li fa stare assieme se non vogliono.” “Non voglio essere io il responsabi-



le; se vogliono si separino, ma non devono dire che stanno assieme per me”. Lo dice tra i singhiozzi tirando fuori un grosso rospo che da un po’ gli pesava sullo stomaco.

Concludo l’incontro dicendo a Giobatta che “a me capita spesso di vedere famiglie alle quali a un certo punto capita che ci sia un periodo di maretta tra moglie marito, e allora litigano, si fanno le ripicche, a volte sono arrabbiati, a volte tristi, proprio come mi raccontavi tu di Tiziano e Vanessa. A volte sono periodi difficili in cui non sanno bene cosa fare né cosa decideranno della loro storia di marito e moglie, e tanto più si sono voluti bene tanto più si arrabbiano. Però come hai sentito tuo papà e tua mamma si preoccupano molto di te e hanno detto che ritengono la cosa più importante occuparsi di te come hanno fatto finora, qualunque decisione prenderanno. Hanno deciso di venire qui a parlare con me di queste cose per capire cosa vogliono fare e trovare le soluzioni migliori per te e per loro. Perciò tu puoi stare tranquillo che delle storie dei grandi decidono i grandi”.

Quindici giorni dopo, al secondo incontro, Tiziano e Vanessa mi raccontano che Giobatta è più sereno ed è tornato allegro, come due mesi fa, e cominciamo ad affrontare i problemi della coppia. Qui si dicono di tutto, con rabbia e con disprezzo si accusano vicendevolmente.

### ***“Manejar” il conflitto: storie contrapposte e colpa.***

**N**egli incontri che faccio solo con la coppia emerge la posizione di Tiziano: “la colpevole è lei, butta all’aria la famiglia, la scelta di separarsi è irresponsabile. È una superficiale, fedifraga, e anche un po’ concubina ... alla prima difficoltà butta tutto all’aria, io l’amo ancora nonostante il suo comportamento ... sono disposto a perdonarla se mette la testa a posto.”

Vanessa dà la colpa a Tiziano del fallimento del loro rapporto, dice che è lui che non l’ha più capita dopo la nascita del figlio, l’ha lasciata sola, troppo preso dal lavoro, dagli hobby: “la responsabilità è tua, mi hai trascurato ed io non sono colpevole per il fatto che decido di separarmi.”

Credo che quando una coppia si sta separando spesso succeda che ognuno si ripeta in testa una storia che rinforza e giustifica la propria posizione.

*La colpa è una palla da tennis; se ce l’hai tu non ce l’ho io.*

Ognuno racconta una sua storia in cui l’altro è irrimediabilmente colpevole e non ci si ascolta: una storia che conferma se stesso nelle proprie emozioni e nelle proprie ragioni: “Chi è il peggiore? È l’altro”.

Fintanto che il gioco è quello di attribuirsi reciprocamente la colpa, non sarà mai possibile fare emergere l'altro come figura positiva di genitore, e nello stato di guerra ognuno cerca alleati fino a costituire due eserciti, fatti di parenti, amici, e poi di avvocati e giudici... l'un contro l'altro schierati. Per questi motivi ritengo, anche a differenza di altri mediatori, che sia utile *"manejar"* il conflitto.

Il mio lavoro consiste nell'aiutarli a costruire una terza storia in cui i bisogni di entrambi trovino spazio in un'unica storia a due voci, dove le due storie personali si integrino, dove la crescita di ognuno dei due venga letta come situazione che li ha portati ad allontanarsi e a non essere più complementari.

***Dalla terza storia un percorso evolutivo per la famiglia che non muore ma cambia.***

**S**olo ora Tiziano e Vanessa possono vedere il figlio perché i due si sono recuperati come genitori. L'immagine che uno ha dell'altro non è la figura negativa (l'inaffidabile da cui ci si separa come partner e conseguentemente come persona disistimabile), ma l'altro genitore da rispettare e su cui poter contare.

Adesso finalmente si può ragionare sui figli, sulla organizzazione della loro vita in una dimensione "tempo". Così Tiziano e Vanessa riescono ad incontrarsi fuori dal contesto ormai ampiamente definito di "mediazione familiare"; mangiando la pizza assieme decidono che Tiziano prenda casa vicino a Vanessa e che resti fisso per ognuno di loro un fine settimana con Giobatta. Si alternano, e su questo organizzano dove va a dormire il figlio. Si ragiona poi sulle organizzazioni future.

*Come eliminare le interferenze.*

**L**ungo questo percorso un giorno mamma arriva piangendo: i suoi genitori le danno contro; non la stimano, e rivalutano e sostengono piuttosto il marito. Così lavoro con le famiglie di origine senza vederle, capisco che Tiziano ha fatto una coalizione contro Vanessa. Chiedo a Tiziano di essere lui ad aiutare Vanessa, di essere lui a spiegare ai suoceri che la decisione della separazione è ineluttabile perché è finita la storia della loro vita insieme. Lui può essere ascoltato.

È a questo punto che mi raccontano che Giobatta ieri l'altro a scuola ha alzato la mano e ha annunciato con senso di liberazione ai compagni e alla maestra: "i miei genitori si sono separati".



### *La proiezione nel futuro.*

**C**ome organizzarsi? Come prevedere la crescita di Giobatta? Le sue esigenze e quelle dei genitori cambieranno. L'obiettivo diventa lavorare sulla prospettiva futura.

Questo è un passaggio indispensabile. Si struttura un accordo che sarà utilizzabile anche per il futuro: la consapevolezza che acquistano è prevedere decisioni che cambieranno nel tempo perché poi, con le nuove famiglie che si costituiranno, nasceranno nuovi problemi. Non è sufficiente un accordo poi siglato dal giudice. Ci saranno altri partners, forse altri figli. Cosa si può fare? L'accordo non è la Bibbia. Giobatta dovrà adattarsi forse a due nuove famiglie, ad altri fratelli. L'accordo deve essere flessibile e capace di essere modificato sul principio "Saremo d'accordo qualunque cosa succeda". Quindi dalla fase di passaggio iniziale al punto d'arrivo: "dove porta il vento ... saremo capaci di tenere il timone?"

**V**orrei concludere proponendo un parallelismo tra i due casi portati: si adatta la pelle ma il costrutto teorico di fondo resta lo stesso. Possiamo così individuare una serie di passaggi più significativi che danno il marchio a entrambi gli interventi:

- Eliminare le interferenze: definizione di chi sono i protagonisti.
- Privilegiare i figli come elemento comune tra i due genitori o tra le due famiglie.
- Entrare nel conflitto ristrutturando la storia verso una evoluzione che prevede: la fine delle relazioni tra i partners, oppure una continuità della relazione tra famiglie che non sia basata sull'attribuzione di colpe, ma sull'accettazione di caratteristiche dell'altro che non sono più complementari alle proprie (tempo); l'individuazione di un nuovo contesto (organizzativo, abitativo, ecc.) in cui questo sia possibile nel tempo; l'attribuzione reciproca di competenza/responsabilità nel gestire questo nel tempo; la continuazione della relazione genitoriale finalizzata ai bisogni e al benessere del/dei figli e sull'amore che entrambi hanno per lui/loro.
- Giungere, infine, alla siglatura degli accordi raggiunti.

### *Considerazioni finali. Due casi, due storie: il pensare sistemico come unico riferimento teorico.*

**C**on il racconto di questi due casi, di queste differenti modalità di lavoro, ho inteso dimostrare che lo schema di fondo è comune alle

due situazioni. Ciò che lo connota è il riferimento teorico, ovvero il ragionare sistemico in virtù delle differenze.

Il fatto di aver raccontato per primo un caso di mediazione culturale, anziché la storia di una mediazione familiare, mi ha permesso di mostrare come la teoria sistemica che fa da sfondo a entrambi gli interventi porti a seguire un percorso che ha forti analogie.

In entrambi i casi tengo in grande considerazione il concetto di contesto per togliere interferenze e guadagnare un consenso a vantaggio dell'intervento; in un caso, quello della bimba cinese, ammortizzando le 25 persone dei sovrasistemi implicati; nell'altro caso, guadagnando la fiducia del marito e del figlio, e ammortizzando i suoceri; e ciò al fine di lasciare comunque il sistema 'pulito' per lavorarci.

"Manejar" il conflitto: significa lavorare con le storie per uscire dal ginepraio di chi è la colpa e chi è il più bravo, per costruire assieme un'altra storia in cui al posto della colpa ci possa essere il riconoscimento delle differenze, la stima, il recupero della stima che apre le possibilità della collaborazione.

Avere come prospettiva i figli: guardare avanti, guardare al futuro.


Il tempo è il futuro, purchè questo sia reso osservabile: solo allora sarà possibile costruire un futuro individuale (e la possibilità di una nuova coppia con anche nuovi figli) salvando i legami affettivi della famiglia di partenza.

Questi sono i presupposti che si trasformano poi in prassi di lavoro. L'uso di domande circolari nella conduzione degli incontri, della neutralità, dell'essere curiosi, l'attenzione al processo evolutivo delle famiglie, diventano strumenti di lavoro nel caso della cinesina come nel caso di mediazione.

A conclusione, non è sufficiente sapere usare una tecnica ma è importante usare un modo di ragionare dove la tecnica sia al servizio dell'epistemologia che è la matrice culturale (nel mio caso di tipo sistemico) che dà significato a ciò che si fa.

#### BIBLIOGRAFIA

- Anderson H., Goolishian H.A. (1992) *I sistemi umani come sistemi linguistici; implicazioni per una teoria clinica*. Conessioni, n. 2.
- Boscolo L., Bertrando P. (1993) *I tempi del tempo*. Torino, Bollati Boringhieri Ed.
- Bianciardi M. (1998) *Complessità del concetto di Contesto*. Conessioni, n. 3.
- Bertrando P. (1998) *Testo e contesto. Narrativa, postmoderno e cibernetica*. Conessioni n. 3.

- 
- Barbetta P., Boi G. (1997) *Comunicazione interculturale in contesti di consulenza*. Connessioni n. 2.
- Edelstein C. (1997) *Quando l'operatore appartiene ad una cultura altra*. Connessioni n. 2.
- Fruggeri L. (1998) *Dal contesto come oggetto alla contestualizzazione come principio di metodo*. Connessioni n. 3.
- Linares J.I., *Identidad y narrativa. La terapia familiar en la práctica clínica*. Paidòs Terapia Familiar.
- Mastropaolo L. e altri (1985) *L'interazione Consultorio Tribunale. Strategie sistemiche operative*. Terapia Familiare, n. 17.
- Mastropaolo L. (1989) *Ridefinire la coazione: Terapeuta sistemico e Tribunale*. Ecologia della Mente, n. 18.
- Mastropaolo L. (1995) *La decisione per noi la prendono sempre gli altri: un lavoro di mediazione con una famiglia rivisto alcuni anni dopo dalla famiglia, dal giudice, dal terapeuta*. In: *La Mediazione Familiare*, Giuffré Editore.
- Mastropaolo L. (1995) *Lavoro di Mediazione, Lavoro con il Tribunale*, in: *Famiglia, Continuità, Affetti, Trasformazioni*. Milano, Franco Angeli Editore.
- Mastropaolo L. (1995) *Mediación Familiar en la Asistencia Publica*. Barcelona, Grupo Dictia Editore.
- Mastropaolo L. (1996) *Affido terminabile, Affidato interminabile*. In: *Atti del Convegno Affidato familiare oggi: una ricerca per ridefinire la rotta*. Regione Liguria.
- Mastropaolo L. (1998) *La experiencia de la escuela genovesa*. Barcelona, Paidòs.
- Mastropaolo L. (1998) *La mediazione familiare: l'esperienza della Scuola genovese*. In: Marzotto C., Telleschi R. (a cura di) *Comporre il conflitto*. Unicopli Editore.
- Marzotto C. (1997) *Competenza o nuova professione*. Famiglia Oggi, n. 11.
- Redorta Lorente J. (1996) *La mediación en España*. In: *Mediación: una transformación en la cultura*, Paidòs Mediación.
- Sluski C. E. (1980) *Emigrazione e conflitti familiari*. Terapia Familiare, n. 8: 77-90.
- Sluski C. (1991) *La Trasformazione terapeutica delle trame narrative*. Terapia Familiare, n. 36: 5-19.